NAGHIB

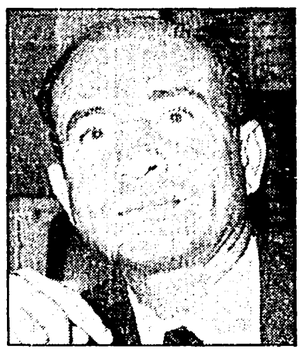
Una figura controversa, ma anche la «figura simbolo» della rivoluzione antimonarchica

NASSER

Il protagonista assoluto nel bene e nel male di quasi un ventennio della storia dell'Egitto

KHALED

Comunista, dirige oggi un partito che raccoglie anche gli ultimi nasseriani



SADAT

Dopo la morte di Nasser, nel 1971, fu l'artefice di una svolta interna e internazionale

Trent'anni fa in Egitto lo scontro fra i «liberi ufficiali» che avevano scacciato Faruk

Quando il «maggiore rosso» osò sfidare il «raìs»

Una storia poco conosciuta, quasi un «giallo». Il Cairo 1954, capitale di un paese in movimento, oscillante e indeciso come le sue masse pronte ad accendersi di entusiasmo per l'oratore più eloquente e a spegnersi subito dopo nella rassegnazione e nello scetticismo. Complotti, intrighi e colpi di mano per impedire le elezioni politiche. I comunisti e i nasseriani

Re Faruk (a sinistra) poco prima del colpo di stato antimonarchico e Nasser acclamato dalla folla dopo la sua presa del potere nel '54

TRENT'ANNI fa, proprio in questi giorni, un giovane comunista egiziano in uniforme osò sfidare il non ancora onnipotente Nasser, lo sconfisse, lo depose e ne prese il posto, assumendo il potere «per un giorno, o forse per un'ora sola». È una storia poco conosciuta, ed anche poco credibile. Ma è vera.

Il protagonista si chiamava (si chiama) Khaled Mohieddin. Spalle larghe, corporatura robusta, faccione rubicondo, sempre illuminato da un sorriso ironico. Le foto d'epoca ce lo mostrano accanto agli altri membri del Consiglio della Rivoluzione, fra Nasser e Sadat. Riconoscerlo è facile: invece del berretto con visiera, indossa il basco nero dei carristi. Non è un dettaglio secondario, come vedremo.

La nostra storia comincia il 23 febbraio 1954. Ma, per capirne il senso, bisogna fare qualche passo indietro. Esattamente 19 mesi erano trascorsi dal giorno in cui i «liberi ufficiali» avevano preso il potere con un colpo di Stato a cui era stato dato, come d'uso, il nome solenne di rivoluzione. Tre giorni dopo avevano cacciato il re. Le tappe successive erano state una riforma agraria moderata, che comunque infliggeva un primo colpo alle strutture feudali, lo scioglimento dei partiti, la proclamazione della repubblica (13 giugno 1953), la messa al bando della potente associazione politico-religiosa dei «Fratelli Musulmani». Restava, non assolto, un compito storico: cacciare gli inglesi che ancora occupavano il Canale di Suez.

Il Consiglio della Rivoluzione non era unito, e neanche lo sembrava. Finché si era trattato di mettere su una nave e di spedire in Italia quel corrotto ciccione coronato che si chiamava Faruk, con tutti i suoi cortigiani e ruffiani trafficanti in armi rotte e scarpe di cartone, i «liberi ufficiali» si erano mossi come un uomo solo. Ma la stessa abolizione dell'istituto monarchico (che oggi ci sembra ovvia e scontata) non era avvenuta senza perplessità e contrasti, e allo scioglimento dei partiti qualcuno si era opposto con energia e passione.

Chi? In particolare, proprio Khaled. A qualcuno può sembrare strano che in quei tempi, che coincisero con gli ultimi giorni di Stalin, fosse un comunista il più ardente difensore della democrazia parlamentare in Egitto, il più convinto fautore del rientro dei militari nelle caserme e della restituzione del potere ai civili (con qualche prudente eccezione: Khaled proponeva infatti di escludere dalla vita politica gli ex deputati che avevano votato leggi liberticide, o si erano opposti ad aumenti delle tasse sulle grandi proprietà, nonché i feudatari colpiti dalla riforma e i capi dei partiti, da tutti considerati «incorreggibili intriganti»). Ma così vanno la storia e la vita. E, del resto, perché stupirsi? In Italia, in quegli stessi anni, non erano stati forse i comunisti a difendere e a salvare la democrazia contro una legge-truffa elettorale voluta dai democristiani?

Il partito di Khaled era comunque un partito singolare. A fondarlo era stato un ricco intellettuale ebreo di origine e cultura europea, Henri Curiel, che non parlava neanche l'arabo, ma solo il francese e l'inglese. Era, sì, un partito comunista, ma non si chiamava comunista, bensì Movimento democratico di liberazione nazionale, e fra i suoi membri c'erano più immigrati stranieri che egiziani. Ne facevano parte anche alcuni italiani, che oggi militano nel PCI.

CURIEL aveva una grande biblioteca, piena di testi marxisti. L'aprì con generosità a tutti i giovani ansiosi di capire e d'imparare. E il «contagio rosso» fu vasto, nei licei, nelle università, infine anche nelle caserme. (Al tempo della nostra storia, Curiel era già stato espulso come «indesiderabile» e si era stabilito in Francia. Qui continuò a spendere la vita e il patrimonio per aiutare tutte le cause che gli sembravano giuste, finché fu assassinato da due «killer» fascisti, rimasti sconosciuti, il 4 maggio 1978).

La linea dell'Hadetu (così, con le iniziali arabe, si chiamava il partito di Curiel) e quella personale sostenuta da Khaled nel Consiglio della Rivoluzione coincidevano (altro paradosso) con le idee dell'uomo che, formalmente, rivestiva le tre più alte cariche del nuovo regime di transizione: il gen. Naghib, presidente della Repubblica, del Consiglio dei ministri e del Consiglio della Rivoluzione.

Chi era Naghib? Le risposte degli storici divergono. Alcuni lo considerano un «uomo di paglia», altri un «fratello musulmano» mascherato, un nostalgico della monarchia, altri ancora un sincero democratico, ma imbevuto di idee all'antica, troppo rispettoso delle gerarchie sociali. Sta di fatto che erano stati i giovani ufficiali cospiratori a sceglierlo come «figura simbolica», per la sua onestà e popolarità.

Durante la guerra mondiale, Naghib si era dimesso per protesta contro una sfacciata violazione della sovranità egiziana commessa dagli inglesi. Nel 1948 aveva combattuto in prima linea contro gli israeliani, era rimasto gravemente ferito, era vivo per miracolo. Aveva sfidato il re presentandosi alle elezioni per la presidenza del circolo degli ufficiali contro il candidato di Faruk. E lo aveva battuto. Figlio di un egiziano e di una sudanese, di umili origini, allevato ed educato a spese di una grande famiglia nobile, amico di uomini politici e di alti funzionari, Naghib era un pegno di unità di tutta la Valle del Nilo e un ponte fra passato e futuro. Un'altra cosa va detta: aveva 53 anni, gli altri «liberi ufficiali» superavano di poco i trenta. Naghib li chiamava volentieri «figli miei», cosa che non a tutti piaceva, perché l'Egitto è un paese in cui ai padri si deve obbedienza...

IN CONTRASTO con la maggioranza degli altri ufficiali, Naghib era impaziente di indire al più presto le elezioni politiche, per tornare «allanormalità». Pochi lo appoggiavano: Yussuf Siddik (il colonnello che aveva salvato la rivoluzione del 23 luglio anticipandola di alcune ore per prevenire un contro-colpo monarchico), Ahmed Shawi (un'altra figura chiave del movimento militare) e, soprattutto, Khaled Mohieddin.

Ma dov'era, che faceva Nasser? L'uomo «del destino», il futuro «idolo delle folle», che si preparava a fondare (insieme con Nehru, Tito, N'Krumah, Sukarno, Ciu En-lai) il movimento dei non-allineati, si teneva quasi nell'ombra. Lui, che aveva creato e diretto per anni il movimento dei «liberi ufficiali», ricopriva «soltanto» le cariche di vice primo ministro e di ministro degli Interni. Controllava la polizia, e se ne serviva con quel gusto per la cospirazione, per le attività segrete, per le trame misteriose, che conservò per tutta la vita. Infiltrava, arrestava, internava pascià e bey monarchici, studenti liberali, intellettuali comunisti, fondamentalisti islamici. Fu infine proprio l'iniziativa di Nasser contro i «Fratelli Musulmani» a far precipitare la crisi.

Naghib protestò vivamente. Come la maggioranza degli egiziani di estrazione popolare, era un uomo molto religioso. Per i «Fratelli Musulmani» (che del resto si erano battuti bene nella guerriglia contro gli inglesi sul Canale e contro gli israeliani in Palestina) nutriva simpatia e rispetto. D'altra parte i «fratelli» non erano davvero responsabili della corruzione del vecchio regime, che anzi avevano avversato e combattuto con energia. Se ora esigevano che le loro idee integraliste trovassero applicazione nelle leggi, se pretendevano un'ampia partecipazione al potere, non avevano poi tutti i torti. Così la pensava Naghib, ma non Nasser. Lo scontro era perciò inevitabile.

Ricordiamo cos'era l'Egitto in quei giorni: un paese in movimento, in fermento, con masse sterminate di contadini poveri, una aristocrazia-borghesia colta, astuta, esperta nell'arte di governare, intellettuali irrequieti e sognatori, un tumulto di idee, speranze, ambizioni; un paese indipendente solo in apparenza, e in cui gli americani(e i sovietici) lottavano per scalzare la presenza inglese: un crocevia del mondo africano, asiatico ed europeo, oggetto di tutti gli appetiti, oscillante e indeciso come le sue masse pronte ad accendersi d'entusiasmo per l'oratore più eloquente e a spegnersi poi in poche ore nella rassegnazione e nello scetticismo.

Strade, piazze, salotti, caffè rumoreggiavano. Si stava formando un «Fronte unito» che chiedeva libertà, elezioni. Ne facevano parte wafdisti (cioè esponenti del più importante partito nazionale, protagonista delle lotte per l'indipendenza fin dal 1919), saadisti (cioè wafdisti dissidenti di destra), socialnazionalisti, «fratelli musulmani», comunisti di vari partiti, gruppi, movimenti. Tutto li divideva, tranne una preoccupazione e uno scopo: non farsi schiacciare da Nasser e dai suoi, ripristinare ed estendere le libertà politiche.

La crisi fu aperta il 23 febbraio da una cortese lettera di dimissioni con cui Naghib, visto che si prendevano decisioni senza consultarlo, o addirittura in contrasto con le sue opinioni, rinunciava a tutte le cariche. Ringraziava gli altri membri del Consiglio rivoluzionario per averlo scelto a loro capo e pregava Iddio «affinché li aiutasse a servire il loro paese».

Il generale sperava forse che i «giovani leoni» lo scongiurassero di restare. Si sbagliava. Solo Khaled lo difese, ma fu messo in minoranza. Le dimissioni furono accettate. La sera del 24, Salah Salem (un «fedelissimo» di Nasser) annunciò all'Egitto e al mondo disorientato che Naghib se ne andava perché «non erano state soddisfatte le sue brame di potere assoluto». Il giorno dopo, i giornali pubblicarono un lungo e contorto comunicato ufficiale che confermava la sostituzione del «vecchio» e il passaggio dei suoi poteri a Nasser.

E avvenne l'imprevisto. Nei quartieri popolari del Cairo si formarono cortei al grido di «Viva Naghib». La polizia sparò, i manifestanti anche. Gli ufficiali carristi della caserma di Abbassieh si ammutinarono, riempirono i serbatoi di benzina, accesero i motori, caricarono cannoni e mitragliere e si prepararono a marciare su ministeri e palazzi. Di chi fosse stata l'idea, non si sa e non si saprà mai con certezza, sebbene i protagonisti siano quasi tutti vivi e vegeti. Khaled, con amici giornalisti, rievoca i fatti con riserbo, con modestia, con prudenza, da spettatore più che da attore (vedi, per esempio, il racconto fatto vent'anni dopo a Jacques Coubard dell'Humanité). Qualche storico economista la pensa diversamente: i «tenenti» non sarebbero insorti se il loro «maggiore rosso» non li avesse arringati... Da tempo Khaled si propone di scrivere le sue memorie, bisognerà aspettare che vedano la luce...

COMUNQUE sia, Nasser fu convocato con perentoria audacia dai carristi e messo sotto accusa. I motori rombavano e i giovanotti urlavano: «Basta con il potere personale, sei peggio di Faruk, viva la democrazia, non spareremo sul popolo, elezioni!».

Era uno strano spettacolo, quello di decine di militari (ai carristi si erano aggiunti fanti, artiglieri, aviatori) che tumultuavano per chiedere (appunto) la fine di un regime militare.

Nasser difese il suo operato. Sostenne che la rivoluzione «nazionale» sarebbe fallita se le sorti dell'Egitto fossero state affidate ancora una volta ai «politicanti». Era una tesi (Naghib stesso lo riconosce francamente nelle sue memorie) che molti ufficiali condividevano in perfetta buona fede (altri, più pratici, tiravano al sodo, alle leve di potere, alle richieste, alle promozioni...). Ma quella notte l'eloquenza del futuro «raìs» non fece presa.

Il tumulto continuò fino all'alba. «Prigioniero dei ribelli», scoraggiato, sfinito, Nasser finì per cedere (forse era davvero deciso a ritirarsi, forse recitava la parte del vinto, per prender tempo). Si trasferì al Consiglio della Rivoluzione e dichiarò ai suoi «apostoli»: «Dobbiamo restituire la presidenza a Naghib, altrimenti scoppierà una guerra civile, e dobbiamo dare a Khaled la carica di primo ministro. È rimasto il solo che possa collaborare amichevolmente con Naghib». La proposta fu accettata. Così, per decisione in apparenza unanime, Khaled «il rosso» diventò primo ministro e si recò dal presidente per comunicargli la notizia e «decidere il da farsi». Il sole era sorto da un pezzo quando il neocapo del governo tornò alla caserma di Abbassieh. Non senza stupore la trovò circondata da grossi reparti di fanteria e di artiglieria. I cannoni erano pronti a sparare. Aerei sorvolavano la città. Cos'era accaduto? Abdel Hakim Amer, Sadat e altri partigiani di Nasser avevano organizzato in fretta e furia un contro-colpo. Khaled e Naghib furono arrestati (quest'ultimo fu portato in auto nel deserto e per un momento pensò che volessero assassinarlo). Ma non era ancora finita. Per il secondo giorno consecutivo le strade si riempirono di manifestanti che gridavano «Viva Naghib»; da Alessandria arrivò una delegazione di ufficiali. Erano tutti per il ritorno del vecchio. Li guidava un altro comunista: il capitano Ahmed Hamrush.

Così quasi per caso l'ultima parola spettò a Nasser, che finì per assumersi il ruolo di mediatore. Di fronte ad un Consiglio della Rivoluzione pieno di odio e di rancore, che chiedeva teste e fucilazioni, Nasser espose il suo pensiero: «Naghib deve riprendere le sue funzioni di capo dello Stato, e cedere a me quelle di primo ministro e di presidente del Consiglio della Rivoluzione. Quanto a Khaled...»

Qui Nasser diede prova di saggezza e anche di generosità. Vero è che i due erano (o erano stati) amici intimi. Nasser aveva dato il nome di Khaled al suo primogenito. Aveva incaricato Khaled di redigere (insieme con un altro marxista, l'avvocato Ahmed Fuad) il programma rivoluzionario. Sapeva che Khaled era un uomo leale. Le cose che pensava, anche sgradevoli, gliele diceva in faccia. Quando Nasser entrava nella sala delle riunioni, tutti si alzavano in piedi, tranne Khaled. Restava seduto, Khaled, sfumazzando, lo guardava bene in faccia e gli diceva, con tranquillo sarcasmo: «Non siamo più tutti uguali, come una volta?» o altre frasi del genere. Nasser si cruciava, ma non poteva fare a meno di ammirare tanta franchezza, in un mondo dove c'erano troppi adulatori...

Disse perciò Nasser a chi voleva mettere Khaled al muro: «No, se permettiamo a Naghib di tornare alla presidenza, non possiamo punire Khaled, che ha lottato proprio per questa soluzione».

Si avvicinava un'altra alba, quella del 27, e i «leader ufficiali» erano tutti stanchi morti. Non dormivano da due notti. Nasser propose tre ore di riposo, il consiglio si sciolse. Anche Khaled tornò a casa. Quando si svegliò, accese la radio: «Naghib ha ritirato le dimissioni, Nasser è primo ministro». Era una sconfitta e una vittoria. Khaled non era più capo del governo (ma lo era mai stato davvero?). Però la prospettiva democratica restava aperta.

Una folla immensa si raccolse sulla piazza davanti a palazzo Abdin. Naghib e Nasser, sorridenti e stretti in un abbraccio che sembrava caloroso e sincero, si presentarono al popolo, che li acclamò. Naghib disse: «È stata una nuvola in un limpido cielo d'estate» e promise di «chiamare il popolo alle urne al più presto». Nasser non disse nulla, si limitò ad agitare le braccia e a sorridere. Aveva ben altri progetti per la testa. Seguirono mesi di confusione, intrighi, esplosioni di entusiasmo e di collera. Con tenacia instancabile, Khaled continuò a perorare la causa democratica, e più di una volta sembrò vicino al successo. Il 5 marzo il Consiglio della Rivoluzione decise infatti di abrogare la censura e la legge marziale e di indire le elezioni generali per il 23 luglio, secondo anniversario della rivoluzione; anzi, venti giorni dopo, annunciò addirittura che si sarebbe sciolto il giorno successivo al voto.

Ma si trattava di una finta. «Io non avevo affatto l'intenzione di ritirarmi. Io manovravo», confiderà tredici anni dopo Nasser a un uomo politico francese.

IL 28 MARZO uno sciopero generale paralizzò il Cairo. La polizia non intervenne eppure gli scioperi erano vietati. Che cos'era accaduto? Semplice: gli uomini di Nasser avevano sparso la voce che la rivoluzione stava per essere tradita, che il potere sarebbe stato riconsegnato al re e ai pascià. Si tennero riunioni nelle caserme e nelle fabbriche. Soldati, poliziotti, operai, «scongiurarono» i giovani ufficiali di non dimettersi. Ci furono grandi manifestazioni. Quegli stessi che prima gridavano «Viva Naghib» ora gridavano «Viva Nasser» ed erano sempre sinceri (non tutti, ma molti). Il fatto è che il popolo ora temeva davvero di perdere quel poco che aveva ottenuto o che sperava di ottenere (un po' di terra, misure contro il licenziamento arbitrario). E la democrazia? Un lusso per i signori. E la libertà di stampa? Chi è analfabeta non legge i giornali...

Nasser fu portato in trionfo. Un membro del Consiglio di Stato, Sanhuri, che stava preparando una bozza di costituzione democratico-borghese, fu assalito nel suo studio e dovette difendersi a revolverate. Re Saud, arrivato al Cairo per pacificare gli animi, partì molto turbato senza aver concluso nulla. Naghib ebbe una crisi cardiaca (o nervosa). Rimase a letto alcune settimane. Quando si alzò, le decisioni del 25 marzo erano state annullate: niente elezioni, né partiti, né libertà. Ma non era ancora finita. Sempre più stancamente la crisi si trascinò fino all'autunno. Più volte, in una sconcertante altalena di partenze e di ritorni, dimissioni offerte e ritirate, Naghib e Nasser si scambiarono cariche e poltrone. Ma era chiaro che uno di loro era di troppo al vertice del più antico Stato-nazione del mondo (uno Stato fin troppo abituato, fin dai tempi dei faraoni e poi dei califfi, dei sultani e dei despoti militari mamelucchi, alla concentrazione del potere nelle mani di una sola persona, idolatrata o temuta come una divinità). Per risolvere l'ormai annoso duello ci voleva un avvenimento che suscitasse forte emozione. Esso si verificò, puntualmente, il 26 ottobre.

Ad Alessandria, un povero stagnino sparò contro Nasser otto colpi di pistola durante un comizio. Lo mancò. Nasser, dopo un momento di esitazione, durante il quale arretrò di due o tre passi dal microfono, riprese a parlare con accresciuta veemenza. «Anche se mi uccidessero — gridò — l'Egitto continuerebbe la sua marcia, perché tra voi vi sono mille, diecimila, milioni di Nasser, perché voi siete tutti dei Nasser». La folla lo acclamò, in delirio.

LO STAGNINO risultò essere membro dei «Fratelli Musulmani». Un'ondata di arresti (oltre quattromila) annientò l'organizzazione. L'esecutore e cinque dei presunti mandanti, tutti prestigiosi capi della Confraternita, furono impiccati (la «guida suprema» fu graziata). Durante le indagini, sospetti di complicità, o per lo meno di colpevole condiscendenza, furono gettati su Naghib. A ragione, a torto? Le opinioni, come sempre, divergono. Certo, i «Fratelli Musulmani» erano infiltrati dai servizi segreti, i quali erano stati diretti sia da uomini fedeli a Nasser, sia da Nasser stesso...

Il sipario calò il 14 novembre. Naghib fu arrestato, condotto in una villa periferica e qui messo agli arresti domiciliari, con tutta la famiglia. Ne uscì solo dopo la morte di Nasser, nel 1971. Era così abituato alla reclusione che per qualche tempo non osò quasi uscire, «come accade — ha scritto nelle sue memorie — a chi è rimasto incatenato prima di poter riprendere a camminare senza il peso delle catene». Ora vive in disparte, «le luci si sono spente intorno a lui». Khaled fu inviato in esilio in Europa occidentale per due anni. Un esilio «dorato», un «viaggio di studi». Al suo ritorno, riprese la lotta politica nelle nuove condizioni, aderì (come tanti altri comunisti) all'Unione socialista, il partito unico egiziano, diresse con successo un giornale della sera, fu eletto deputato. I suoi rapporti con Nasser continuarono ad essere quelli di due amici, che le vicende ora dividono, ora riuniscono e che comunque si stimano e talvolta si consultano. Si fecero entrambi l'autocritica. Khaled (come altri della sinistra) ammise di aver sottovalutato il patriottismo di Nasser, la sua sincera volontà di fare dell'Egitto un paese più forte e più giusto, e di non aver capito che per molti esponenti borghesi la parola «democrazia» significava semplicemente «difesa dei privilegi». Nasser, dal canto suo, si convinse che con i comunisti si poteva e si doveva collaborare per edificare il socialismo.

Non senza un po' di crudeltà, la storia si divertì a invertire i ruoli. I «fedelissimi» tradirono Nasser, la casta militare si fece sconfiggere in modo vergognoso. Amer morì (suicida? ucciso?) durante un fallito colpo di Stato dopo la catastrofe del '67. Sadat arrestò e processò tutta la sinistra nasseriana e «denasserizzò» l'Egitto prima di essere a sua volta ucciso. Khaled, invece, dirige oggi un partito di sinistra che raccoglie comunisti, marxisti di varie «scuole» insieme con gli ultimi nasseriani. Ed è perciò (in più di un senso) il vero erede di ciò che di positivo e di duraturo ci fu nel «progetto» di Nasser.

E il «progetto» di Naghib? Crollate tante illusioni ipotetiche scorciatoie, l'esigenza democratica resiste, convive e si intreccia con quella di una maggiore giustizia sociale. Non a caso la sinistra egiziana chiede (torna a chiedere) più libertà civili e politiche, elezioni pulite, partiti e sindacati autentici, un parlamento libero. Forse anche in Egitto, come altrove, la democrazia non è un lusso, e la libertà è necessaria perfino a chi non ha ancora imparato a servirsene.

Arminio Savioli